

Ferimento Licordari, Sparacio accusa Alfano

MESSINA - La nuova "verità" di Luigi Sparacio, il boss "che aveva in mano una città", ha cominciato a farsi strada tra le ragnatele della sua falsa collaborazione con la giustizia - che gli è costata il carcere duro - ieri mattina, in una vecchia aula di Tribunale. Venuto da una cella segreta apposta per parlare del tentato omicidio del giornalista messinese Mino Licordari, avvenuto il 20 giugno del 1987, Sparacio ha cominciato così a cancellare un passato fatto di reticenze e "dichiarazioni a convenienza", una condotta che lo ha visto finire sotto inchiesta da parte della procura di Catania come «falso pentito». Asciugandosi spesso la fronte con un fazzoletto per la tensione, smagrito, Profondamente cambiato anche nel suo aspetto, l'ex pentito ha raccontato con dovizia di particolari la vicenda indicando nell'ex presidente del Messina Calcio e "uomo d'onore" Michelangelo Alfano («era della famiglia di Bagheria, faceva riferimento a Leonardo Greco») il mandante e nei "picciotti" Carmelo Romeo e Carmelo Calafiore gli esecutori materiali (sono già tutti e tre alla sbarra per questo processo).

Sparacio ha raccontato molte cose anche dell'altro mandante, il defunto boss Mimmo Cavò («era anche lui uomo d'onore»), che commissionò l'agguato per fare un «favore» al suo «amico» Michelangelo Alfano. I due s'incontrarono a Venezia, durante il viaggio di nozze di Cavò: non parlarono solo di confetti e alberghi da frequentare, ma anche della «situazione» a Messina. Alfano chiese al boss Cavò di dare una "lezione" a Licordari perché dopo il suo arresto (siamo tra il 1982 e l'83) lui si era «allontanato», dava fastidio, e aveva scritto alcuni articoli sul suo arresto.

E la gambizzazione? Come mai è rimasta per lungo tempo un episodio oscuro? «Era un fatto che non doveva sapere nessuno e in un primo tempo neanche io ne ero a conoscenza, giacché Cavò apparteneva a "Cosa nostra": e poi di questa vicenda non si poteva parlare davanti a tutti», come dire che delle cose

che riguardavano le "famiglie" palermitane a Messina "discutevano" in pochi.

Ma Alfano affidò altri "incarichi" a Cavò, gli ha chiesto il pm Vincenzo Barbaro? «Non lo so» ha risposto Sparacio, che prima di ieri non aveva mai aperto bocca su molte cose, compreso il ruolo che Alfano e Cavò hanno ricoperto nell'ambito della criminalità organizzata messinese.

E perché voleva proteggere Alfano? «All'epoca, quando iniziai a collaborare, non era mia intenzione accusare Alfano di nessun reato», ha risposto l'ex pentito senza spiegare il perché di questa scelta, aggiungendo che negli anni '80 conobbe «a casa sua Parecchie persone palermitane». Ma il pm Barbaro ha insistito ancora, chiedendogli perché voleva proteggere Alfano.

Risposta: «perché prima che iniziassi a collaborare, io ad Alfano lo avevo detto. C'era un precedente tra me e lui, di non parlare dei fatti di "Cosa nostra"».

E l'attentato? «Quel pomeriggio ero a casa in via Boner -ha proseguito Sparacio -- Nell'appartamento sottostante c'era anche mia cognata che ad un certo punto vide dalla finestra Romeo e Calafiore. Salì a casa mia e mi chiese "Cosa fanno quei due sotto?". Io scesi in strada e domandai ai due ragazzi spiegazioni. "Dobbiamo gambizzare Licordari mi risposero "ci ha mandati Cavò". Allora io risalii velocemente a casa e continuai a prepararmi con la mia famiglia per il trasloco nella casa al mare di Rodia, dato che era giugno e stavamo andando via dalla città. Qualche giorno dopo ho visto Cavò e gli ho

chiesto perché non mi avesse messo al corrente, lui mi rispose –“Non lo potevo fare perché era una cosa riservata"». ,

Cambia ancora volto quindi Luigi Sparacio, che ieri in aula ha risposto anche alle domande dell'avvocato Luigi Autru Ryolo, uno dei difensori di Alfano, rivelando che nei mesi scorsi ha raccontato diverse cose sull'ex presidente del Messina Calcio ai magistrati della Procura di Catania «e forse an. che a magistrati di Messina».

E quando Autru Ryolo gli ha chiesto di scatto «Lei ambisce a tornare a fare il pentito?,», Sparacio, dopo l'ennesima pausa, gli ha risposto: «Avvocato, io mi trovo in queste condizioni per non aver parlato prima. Adesso sto chiarendo con la Procura alcuni passaggi che non avevo spiegato prima. Se dopo posso avere di nuovo la protezione bene, altrimenti pazienza».

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS